

## Lontane radici della crisi ideale e politica della DC

# La nemesis del dossettismo

di Libero Pierantozzi

Che sorte hanno avuto, nella diaspora, gli uomini della prima e della seconda leva dossettiana?

Giuseppe Lazzati, placato nell'ortodossia, sperimenta, ormai, la logica della « ragion di Stato » alla « Cattolica ». Gui sappiamo dov'è. Di Moro è più difficile dirlo. Baget-Bozzo, dopo la capriola tambroniana, s'è fatto prete e teologo del cardinale Siri. Fra te pure Guala mentre Giuseppe Glisenti è nell'empireo manageriale dell'industria di Stato. Silvio Golzio presiede il « Credito italiano » (oltre tre miliardi di utile l'anno scorso). Achille Ardigò custodisce l'eredità antica nel bolognese Centro-studi sociali e amministrativi. Italo Uggeri è da qualche parte della TV e padre David Maria Turollo, tra Firenze e Sotto il Monte, marcia sul filo del rasoio del neo-biblisto che dissolta da tempo è l'eco della sottile vena di « Non ho mani ». Antonio Amorth è « barone » in cattedra a Milano. Malfatti è ministro, Pistelli è morto; tragicamente. Parafasando una battuta attribuita a mons. Montini, del profetismo internazionale di Giorgio La Pira taluno ripete — a mo' di epicedio —: « *Tante cose son morte e non c'è più che il poeta?* ». Ma è falso, superficiale. Fanfani, l'impaziente fabbricatore, (si tratta di un'autodefinizione) schivo ad alzar le vele sulle acque nuove, è nella nicchia di Palazzo Madama. Talora l'angustia il brontolio che proviene dall'eremo di Dossetti: « *Di nuovo un "quadripartito"? L'ultima Thule di una catena di errori? Il Quirinale preme? Si abbia il coraggio dello scandalo cristiano: la pietra irta che interrompe il piatto selciato del potere...* ».

A vent'anni dalla apparente sconfitta di quello che ci sembra ancora il più vitale fenomeno politico generato dai cattolici italiani, non tenteremo, perciò, una specie di pietosa ricognizione, nè vorremmo agitare strumentalmente la sindone di un mito (come avvenne, alla fine del 1967, al X Congresso della DC di Milano) poiché — si tratta di una realtà che affiora sempre più evidente — le sintetiche proposizioni avanzate da Giuseppe Dossetti, in una riunione di pochi adepti svoltasi a Milano nei primi giorni del novembre 1946, ci appaiono la irrisolta e basilare problematica della attuale crisi ideale e politica della DC. Marcella Ceccacci-Glisenti — che dalla milizia di « Civitas Humana » e dei gruppi « Servire » passò, coerentemente, all'impegno della rivista dossettiana *Cronache sociali* ai tempi degli spifferi gelidi e delle « minestre lunghe » della comunità di via della Chiesa Nuova in Roma — così, più tardi, a suo modo, rievocò quell'adunanza decisiva per la vicenda del sodalizio: « ...Dossetti illustrava agli amici raccolti a Milano (una trentina di persone) tre problemi i cui termini non sono stati modificati da quindici anni di storia: la posizione dell'Italia tra i due grandi imperialismi russo e americano; la instabilità del sistema politico italiano scosso da una lotta permanente fra un partito comunista vitale e radicato nella realtà economico-sociale del Paese e la Democrazia cristiana in continua lotta per superare l'incomprensione delle classi abbienti e la miopia dei gruppi conservatori; le difficoltà stesse della Chiesa, appesantita nella sua azione dagli errori compiuti da questo o da quello nei recenti decenni, indebolita

dal suo laicato teologicamente impreparato, esitante talora di fronte a gravi nuove responsabilità. Se a questo si aggiunge che Dossetti non vedeva alcuna possibilità di sostanziale apporto degli altri partiti alla stabilità democratica del Paese [...] si capisce come Dossetti ritenesse fermamente che l'unica possibilità di ritardare il decadimento politico del Paese (di « prender tempo ») era legata alla vitalizzazione della Democrazia cristiana: processo di ordine eminentemente spirituale prima che di tecnica politica, che avrebbe dovuto realizzarsi attraverso un laicato cattolico più cosciente della « teologia delle realtà terrestri » ».

D'accordo tutti sulla enunciazione problematica, differenti furono le proposte sugli indirizzi pratici. Gui e altri furono per una pregiudiziale « lievitazione » religiosa influente a monte delle tecniche politiche. Moro si disse per la meditazione contro l'immediato organizzativismo. Il giovane « professorino » barese aveva una posizione privilegiata nel gruppo: era il solo meridionale e, pertanto, un punto di riferimento per uomini che *intuivano*, più che aver, una concreta e definitiva valutazione dell'incombente « questione del Mezzogiorno ». Fanfani, Pastore e Sabatini, invece, si schierarono per un'azione immediata, concreta.

Giova a tal punto dissipare l'interessata accusa di un certo « *angeli-smo* » riferita a Dossetti. La consistenza del suo impegno pratico e di ricerca è affermata, in quegli anni, dal lavoro svolto nel partito e alla Costituente. Marcella Glisenti ricorda che

invece, la crisi esplose all'interno della sua redazione composta da Amorth, Baget-Bozzo, Laura Bianchini, Dossetti, Fanfani, Glisenti, Golzio, Gui, La Pira, Lazzati, Minoli, Montanari, Moro, Padovani, Sabatini. Già dopo il primo numero Fanfani voleva dimettersi non condividendo l'apertura a tutte le forze decise a compiere un discorso omogeneo, al di là della contingenza e dell'episodio, nè la posizione assunta verso la Chiesa e lo Stato nè taluni giudizi, sottintesi o espliciti, su certi uomini politici, a partire da De Gasperi. Le scene incredibili si conclusero con il rientro delle dimissioni.

Poco a poco dalle colonne di *Cronache sociali*, giustamente definita come portatrice della posizione più moderna del cattolicesimo politico italiano, emersero temi fondamentali non certo come distorte ubbie di un inappagato intellettualismo cattolico, nè come velleità di un « democraticismo tumultuoso ed eversivo », ma come prodotti di una elaborazione forse ancorata a componenti ancora labili e tuttavia destinati a primeggiare nella realtà italiana.

Comparvero, in definitiva, *problemi tuttora attuali, intravisti allora*: le questioni di uno Stato autenticamente democratico contrapposto allo Stato liberale, centralizzato ed asfittico che De Gasperi si apprestava a restaurare al di fuori della Costituzione; i problemi dell'intesa pluralistica atta a consentire l'ingresso nel nuovo Stato, nato dalla Resistenza, degli esclusi di sempre: dalle masse cattoliche emarginate dal Risorgimento e dal « *non expedit* » a quelle di ispirazione socia-

**Il dato più attuale — oltre la scomparsa di Dossetti dall'impegno politico concreto — è che la « fervida stagione » da lui suscitata rimane come punto di riferimento per tanta parte del movimento politico dei cattolici italiani**

alla quarta riunione di « Civitas Humana » a Voltri, nel febbraio del 1947, Dossetti esponeva chiaramente la necessità che un'azione politica venisse svolta accanto ad uno studio delle tesi sociali ed ecclesologiche.

In realtà dietro certe divergenti asserzioni, con l'approfondirsi di un contrasto già latente, si andava verificando un processo di enucleazione dalla congerie di elaborazioni più vaste, e talora fumose, che non mancavano di pesanti retaggi tradizionali, di incrostazioni formalistiche, di apporti recenti di ricerche e conoscenze altrui, di esperienze inedite tratte dalla Resistenza, di intuizioni, spesso informali, che mescolavano San Tommaso a Burnham, Toniolo a Maritain, Mounier a Péguy. Ma il punto di partenza per un chiarimento lo poneva Giorgio La Pira con una sua relazione che divenne la « vera » discriminante: è *legittima la tesi secondo la quale spetta al proletariato una funzione essenziale nella soluzione dell'attuale crisi sociale?*

La creazione della rivista *Cronache sociali* (apparsa nella tarda primavera del '47 e spenta nel 1951, in gran parte approntata da Dossetti, Giuseppe e Marcella Glisenti, con l'ausilio di una dattilografa) avrebbe dovuto costituire il crogiuolo unificante del tentativo di omogeneizzazione degli apporti diversi. Fin dai primi fascicoli,

lista e comunista relegate nel ghetto da una logica di classe. Sono i problemi dell'autonoma definizione del ruolo internazionale dell'Italia tra i blocchi che la rottura dell'alleanza antifascista andava configurando (di qui, più tardi, la drammatica opposizione dossettiana all'ingresso dell'Italia nel Patto atlantico e la sua serrata polemica con Taviani), sono le ipotesi di una organica pianificazione finalizzata (con qualche illusione) alla modificazione dell'assetto strutturale e al sopravvento di una etica nuova sulla arida fatalità deterministica. C'è, infine, il proposito di trarre il partito cattolico dalle secche dello scadimento empirico della mediazione interclassista, l'ipotesi del partito « programmatico » votato ad una propria, autonoma e perfino « integralistica » qualificazione, sintesi tra azione culturale e politica sottesa dalla rimediazione di una funzionalità nuova del messaggio cristiano e del rapporto tra laicato e gerarchia, fuori da ogni falangismo anticomunista di tipo « geddiano ».

Sulle *Cronache sociali*, all'indomani dell'alluvione dei voti borghesi per lo scudo crociato (che De Gasperi e Piccioni considerarono invece una « investitura » a lungo termine), già David M. Turollo avvertiva il mortale pericolo incombente sul partito *omogeneo e programmatico* per l'irrefrenabile e conseguente dilagare della



Giuseppe Dossetti

concezione degasperiana di una strumentale ed eterogenea confederazione di potere: « *Comunque — scriveva Turollo — ritornando alle cose nostre, dalle urne è tuttavia uscita una risposta che è quella secondo cui non si può dire che abbia vinto la "Libertà" — come si diceva — perché ciò resta ancora da provarsi; e a tale prova è chiamata si può dire da sola, proprio la Democrazia cristiana e la coscienza cattolica dell'Italia. E le urne comunque non dicono ancora che sia morto il costume delle istituzioni sorpassate, nè dicono se sarà prevalente o meno la sopravvivenza degli interessi tipici di quelle classi e di quel periodo chiusosi appunto il 18 aprile; o che non si siano questi mascherati sotto altre forme e colori.* ».

Si trattava di una questione antica e ritornante in situazioni diverse, con differenti motivazioni per ogni sorta di partito cattolico: in Germania, in Francia, in Austria, nel Belgio. Essa si era già posta al vecchio Partito popolare prefascista proprio al suo terzo congresso, tenuto a Venezia nell'ottobre del 1921, allorché l'incertezza sturziana, il manovrismo empirico di De Gasperi, il « giolittismo » estemporaneo di Meda, vennero attaccati (nonostante la difesa d'ufficio di Cingolani) da chi postulava il rigoroso ritorno all'appello costitutivo « ai liberi e ai forti » del 1919.

L'avvento del fascismo scielse poi, brutalmente, ogni nodo. Ma il compito di fondo che inevitabilmente scaturiva dalla definizione di un partito popolare, programmaticamente contrario all'impianto classista liberale, lo aveva risollevato F. L. Ferrari in quel triste, ultimo, congresso del PPI, tenutosi nel giugno 1925, in via Monte della Farina, in Roma, alla vigilia del decreto di scioglimento: « *Ai popolari oggi spetta — aveva detto F. L. Ferrari — la funzione di gettare un seme di sana democrazia, senza illusione che questo seme possa maturare rapidamente e prima che siano stati affrontati sacrifici. Per riuscire occorre che la piccola borghesia si avvicini alle masse proletarie, poiché non esistono rivoluzioni della sola piccola borghesia; occorre compiere il loro collegamento.* ».

Ferrari morirà esule nel 1933 in Belgio. E non è un caso che la DC di Rumor e di Piccoli (ma anche di Fanfani e di Moro) celebrando il 50mo del PPI, l'abbia quasi del tutto dimenticato assieme a Donati e a Miglioli.

All'altro congresso di Venezia (*quello della DC del 1949*) De Gasperi e Pic-

cioni, compiaciuti ed esaltati dalla acquisizione ereditaria della quasi totalità dei suffragi borghesi, diedero infatti il colpo mortale alla concezione del «partito popolare, programmatico e autonomo», condannando ogni «sperimentalismo velleitario» dossettiano e levandole la bandiera dei doveri imposti da una *investitura* a lungo termine, fatta di delega del potere ma anche di liquidazione di ogni più moderna acquisizione culturale e politica dei cattolici italiani. La maliziosa cortina di sospetto integralismo levata attorno al disperato tentativo di Dossetti di spezzare la «coalizione quadripartita» di potere, falsò in quel momento i termini del reale dibattito e trasse, in qualche modo, in inganno anche *Rinascita* mensile.

Il partito dei cattolici italiani — alla maniera dell'agglomerato cristiano-cattolico di Adenauer e di Erhard, dell'MRP francese — si apprestava, in nome della delega di potere ottenuta per conto delle classi conservatrici, a battere le strade segnate dal restaurazionismo di Luigi Einaudi, di Menichella, di Costa.

All'abolizione del *non expedit* elettorale, a distanza di tre decenni, succedeva una specie di *non expedit* programmatico: una nuova Porta Pia liberal-cattolica che aveva i suoi bersagli nella vasta tribù parlamentare di obbedienza degasperiana, generata dalle urne del disorientamento del 18 aprile 1948.

Ma di quella temporanea sconfitta v'è da chieder conto anche ad Amintore Fanfani che, pur rifuggendo da una clamorosa rottura (ciò che si rivelerà un fruttuoso espediente per il futuro), diede avvio al processo centrifugo passando, in nome «dell'urgenza nel bisogno», a operare all'interno del blocco di potere degasperiano, presto seguito, pur con intenzioni differenti, da altri componenti il sodalizio dossettiano.

La scelta di potere di Venezia nel '49 fu il colpo «mortale» al dossettismo.

L'impegno concreto, per quanto meritorio, della sinistra dossettiana «messa alla stanga» da De Gasperi, negli inquieti mesi che scorrono dal congresso lagunare al patetico commiato del castello di Rossena della estate '51, resta come testimonianza di una tenace e tutt'altro che rassegnata volontà di contenere l'onda limacciata che trabocca dallo sfondamento operato dal moderatismo con la rottura del «tripartito» nel maggio del '47 e con il plebiscito della paura e dell'irrazionalità dell'aprile '48.

Ma le conseguenze della temporanea sconfitta rapidamente si addensano in quei mesi e premono verso la conclusione fatale.

In un certo senso favorì tale conclusione anche l'atteggiamento apprensivo e preoccupante di mons. Giovan Battista Montini che, sollecitamente, portava d'Oltretevere gli umori e le reazioni, rappresentandoli in maniera drammatica. Eppure si trattava dello uomo che Lazzati aveva conquistato alle «distinzioni» dell'*Humanisme Integral* di Maritain che l'editrice «Studium», sotto la sua responsabilità, aveva posto a disposizione dei cattolici italiani.

Al resto provvedevano le «convocazioni», ad altissimo livello, del Santo Ufficio a caccia di quell'«irresponsabile modernismo» di cui autorevoli delatori degli ambienti degasperiani seguitavano a scrivere e a dire.

Restano ancora oggi avvolte in una certa aura di mistero, le vere ragioni della «resa» di Giuseppe Dossetti.

Una delle più convincenti spiegazioni — quella che danno i suoi amici più coerenti — parla di un Dossetti niente affatto «rassegnato» e tuttavia, ormai, privato dalla diaspora, che il «gusto del potere» determinava, di ogni efficace appoggio per arginare la involuzione galoppante: «Facciamo i conti — egli disse un giorno ai suoi collaboratori più vicini —: sulla carta risultano soltanto trentadue, dico trentadue su trecentocinquante, i deputati disposti a combattere per idealità che sfuggono ai diversi e complicati artifici del potere...».

Dossetti fu battuto, dunque, dalla banale «superiorità» del numero. Ma con lui caddero anche le istanze proprie di un movimento cattolico in grado di esprimere proposte culturali e

politiche moderne a misura di un Paese che, in un lungo travaglio sociale e storico, maturava attese che una restaurazione moderata invano si illudeva di assorbire ed estinguere.

Abbiamo anche chiesto ad un autorevole gesuita se vi fu una condanna gerarchica che imponesse al cattolico «obbediente» il ritiro, che una simile tesi ci parve rintracciare in un lontano scritto di Nicola Pistelli.

La risposta che abbiamo ottenuta è, forse, in qualche parte ambigua ma sicuramente utile: «a) *Nessun intervento gerarchico concreto e specifico è stato fatto presso Dossetti (e i dossettiani): le loro idee e soprattutto il loro stile politico potevano dar fastidio; e questo fastidio può essere stato anche espresso amichevolmente. Ma al di là di questo non risulta altro.* b) *Lazzati non è stato mai allontanato da Milano. Ciò è quanto mi risulta. Non so, quindi, a quale allontanamento lei si riferisce (in realtà Giuseppe Lazzati fu inviato per alcuni anni a reggere la cattedra di Storia della letteratura cristiana antica all'Università di Messina).* c) *Nei confronti dei «professorini» (e di altri personaggi come don Primo Mazzolari) non mi pare che siano state sollevate obiezioni di ordine dottrinale: i fastidi che causavano al di là del Tevere derivavano dai loro atteggiamenti concreti sui problemi sociali e politici del momento. Si trattava, quindi, di obiezioni attinenti alla «disciplina» e non alla «dottrina»».*

Chè la Chiesa pacelliana fosse rigidamente schierata a salvaguardia della restaurazione moderata degasperiana (e oltre: vedi le vicende dell'operazione Sturzo) è cosa arcinota. Il dato più attuale — oltre la scomparsa di Dossetti dall'impegno politico concreto e il suo ritiro nell'abbazia benedettina di Montevoglio, presso Bologna — è che la «fervida stagione» da lui suscitata rimane come punto di riferimento per tanta parte del movimento politico dei cattolici italiani. Forse come «rimorso», forse come nostalgia di un disegno brutalmente frustrato, certamente come proposta per gli acuti problemi che giacciono irrisolti.

E' la nemesis che a distanza di anni si compie sulle precarie realtà di una politica di potere canonizzata il 18 aprile 1948.

E' pur vero che talune di quelle trame, contorte ma sostanziose, del dossettismo hanno finito per sfilacciarsi e disperdersi un po' dappertutto nel corso di questi lunghi anni. E' pur vero che sempre più spesso quei contenuti tornano di moda e a quella «fervida stagione» non si ha ritengo di rendere qualche clamoroso omaggio, come al «milite ignoto» di una reale e feconda presenza cattolica, nella storia del nostro Paese.

Per quel che costa! Ma tra i più avvertiti — ancora minoritari, certo — il ritorno alle ipotesi, ai contenuti di quella «fervida stagione» appare, sempre più, come il passo obbligato per uscire da una lunga crisi di inaridimento e di frantumazione.

## L'attimo fuggente

«Sul momento la rapidità delle indagini, la sicurezza con cui la polizia era riuscita a individuare il "filone giusto" e a mettere la mano sui colpevoli suscitano compiacimento e ammirazione» (Enzo Forcella a proposito delle indagini sugli attentati di Milano, editoriale del *Giorno*).

## Un metodo anticostituzionale



Una delle manifestazioni più evidenti e meno accettabili del logoramento del sistema democratico è rappresentata dal processo di attività costituzionale che è in corso da oltre un anno, e che in questi giorni sta raggiungendo l'acme di una confusionaria provocatorietà.

Non paghi di essere pervenuti ad istituzionalizzare un metodo di formazione del governo palesemente contrastante con la Costituzione — quale è appunto quello che si identifica con la creazione di governi «monocolori» cosiddetti «ponte», «di attesa», «di parcheggio» quando non addirittura «amministrativi» — i gruppi di potere che nei centro-sinistra d'accatto vanno cercando di salvare la continuità della loro egemonia hanno assunto una posizione più grave. Non tengono nemmeno rapporti, sia pure «formali», con il Parlamento e con il Capo dello Stato, e gestiscono in totale esclusiva una serie di funzioni costituzionali che legittimamente si possono svolgere solo in un quadro di relazioni — palesi e responsabili — tra gli organi costituzionali cui la Repubblica ha affidato il compito di realizzare conclusivamente la volontà popolare.

Quello che ora è più singolare e va decisamente stigmatizzato — come tempestivamente ha fatto la Direzione del PCI — è la pretesa di alcuni gruppi politici interessati al cosiddetto centro-sinistra «organico» di pervenire agli obiettivi resi improponibili dalle elezioni del 19 maggio 1968 non solo affidando all'on. Rumor il compito di presiedere governi privi di una linea politica coerente con le esigenze manifestate dai movimenti di massa, ma anche consentendogli le fasi di verifica per la rinnovazione o l'estinzione del mandato a fungere da garante dell'accordo di potere.

La storia della depressione costituzionale italiana ci aveva fatto già conoscere le ragioni per le quali va decisamente respinto ogni trasformismo, che è il prologo delle avventure e del totalitarismo fascista. Ma mentre il trasformismo liberal-democratico dell'esperienza prefascista si concretava in un uso distorto della istituzione parlamentare, l'attuale tentativo di sostituire il governo in carica sulla base di un'iniziativa dello stesso presidente del Consiglio Rumor prova che i gruppi dominanti di oggi si pongono sostanzialmente contro il sistema costituzionale.

Qualunque sarà l'esito dei colloqui politici in corso al vertice del centro-sinistra — sia che Rumor rimanga a capo di questo governo, sia che si dimetta — è certo che egli si è prestato ad una forma di comportamento incostituzionale, che rischierebbe di creare danni incalcolabili alla democrazia italiana, se non fosse energeticamente ed inequivocabilmente riprovato, come solo i comunisti finora hanno fatto.

## Che cambia al vertice delle FFAA?



La collocazione a riposo del capo di stato maggiore della Difesa gen. Vedovato e la sua sostituzione con il gen. Marchesi, già capo di stato maggiore dell'Esercito, disposta dal governo alla vigilia di Natale, ha la spie-

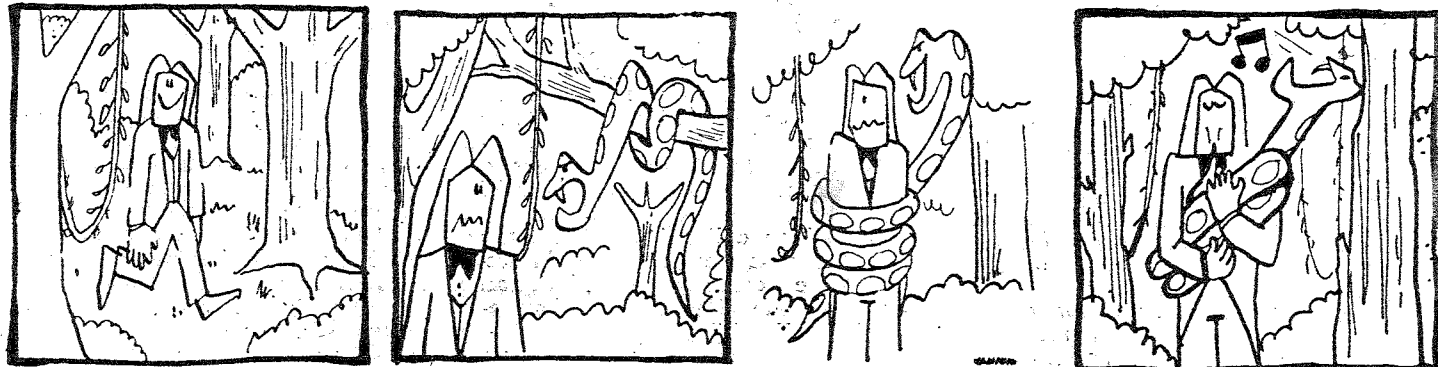
gazione immediata nei limiti di età raggiunti dall'alto ufficiale in carica. Tuttavia non si è trattato egualmente di un provvedimento di normale amministrazione.

Innanzitutto, l'operazione non è del tutto conclusa: verranno in discussione, ad una certa scadenza, altri problemi (segretario generale del ministero, nomina del comandante dei carabinieri). Per intanto, la contestazione è che sulle cinque cariche militari più importanti (capo di stato maggiore della Difesa, capi di stato maggiore delle tre armi, segretario della Difesa) solo una è rappresentata da un ufficiale della marina. D'altra parte, la resistenza al mutamento venuta soprattutto dall'interno dell'esercito, non era dettata solo dalla «solita» anche se ingiustificabile richiesta di contropartite personali, quanto dal fatto che la sostituzione apriva effettivamente dei problemi politici.

Il gen. Vedovato ha rappresentato, al momento della massima spaccatura tra i capi militari, il tentativo di ricomporre la rottura sulla base di un autoritario richiamo alla obbedienza, unito ad una pesante politica disciplinare (si ricordi la vicenda della lettera di un generale al «caro Guido» pubblicata dalla stampa e le isteriche reazioni del destinatario). Nei riguardi del governo poi, la linea Vedovato di burocratica ed ossequiente gestione atlantica, con il ritorno anche a toni di retorica nazionalista sulle forze armate (il criticato messaggio all'esercito al momento della approvazione dell'inchiesta sul Sifar), costituiva una garanzia per tentare di ottenere l'adesione dei militari alla scelta dell'indagine addomesticata sulla vicenda del luglio '64.

Le nuove nomine dunque segnano la conclusione di questo periodo? Sono l'indizio di una svolta? Non è facile rispondere. Si può dire però che le forze armate sono di fronte a problemi su cui il gruppo dello stato maggiore non ha una linea ancora definita, ma che d'altra parte si pongono con drastica urgenza. Sono i temi del rapporto con il paese e con le sue istituzioni, della aggregazione e del consenso dei militari su una linea determinata, del peso che piccoli gruppi reazionari e fascisti possono tuttavia esercitare per uno spostamento a destra, della collocazione non ancora trovata dell'apparato militare nell'ambito dell'ordinamento della repubblica.

Il gen. Marchesi è consapevole di ciò? E' il portatore di una linea nuova? Per ora possiamo ricordare soltanto che egli si è pronunciato, in un suo scritto recente, per il «rinnovamento delle forze armate» sia pure, come ha precisato, nella «continuità».



(disegno di Vannini)